

GLI ADELPHI

652

La passione che Emmanuel Carrère nutrive, da adolescente, per Philip K. Dick non si è mai affievolita; tant'è che ha continuato a rileggere regolarmente i suoi romanzi, finché nel 1993 ha deciso di raccontarne la vita. E lo ha fatto a modo suo: costruendo una biografia intricata e avvincente quanto lo sarà, vent'anni dopo, quella di Eduard Limonov. Di Emmanuel Carrère, che è nato a Parigi, dove tuttora vive, nel 1957, Adelphi ha pubblicato dodici titoli, l'ultimo dei quali, *Yoga*, è apparso nel 2021.

Emmanuel Carrère

Io sono vivo, voi siete morti

TRADUZIONE DI FEDERICA E LORENZA DI LELLA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Je suis vivant et vous êtes morts

Prima edizione in questa collana: settembre 2022

© 1993 EMMANUEL CARRÈRE ET LES ÉDITIONS DU SEUIL

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3725-5

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

1. Berkeley	13
2. Gli omini verdi	31
3. George Smith e George Scruggs	40
4. Cosa faceva in realtà	55
5. Il Ratto in famiglia	66
6. <i>ChungFu</i> , la Verità interiore	81
7. L'idiozia	100
8. Follia a due	114
9. Presenza reale	126
10. <i>Ko</i> , il Sovvertimento, la Muta	147
11. Definire l'umano	160
12. Ritratto dell'artista come eresiarca	170
13. Dove vivono i morti	188
14. I freak	210
15. Scorrete lacrime	225

16. L'inverno dell'anima	245
17. L'Impero non è mai cessato	262
18. La caduta del tiranno	281
19. Ciò che il grasso amico dei cavalli aveva incontrato	300
20. Capolinea	318
21. Massa critica	329
22. Quella che stava aspettando	343
23. Verità penultime	358
24. L'indecidibile	368
Nota	371

per Anne

IO SONO VIVO, VOI SIETE MORTI

Sono certo che non mi credete davvero, e forse non credete nemmeno che ci creda io stesso. Eppure è la verità. Siete liberi di credermi o meno, ma vi giuro che non sto scherzando: è una cosa molto seria, una questione importante. Certo, capirete che anche per me una simile affermazione è di per sé sconcertante. Molti sostengono di ricordare una vita passata, ma io sostengo di ricordare un'altra, diversissima, vita *presente*. Che io sappia, nessuno ha mai affermato una cosa del genere, ma ho il sospetto di non essere l'unico ad aver fatto questa esperienza. Ciò che è unico è la mia disponibilità a parlarne.

Discorso pronunciato da Philip K. Dick a Metz,
il 24 settembre 1977

Il 16 dicembre 1928, a Chicago, Dorothy Kindred in Dick diede alla luce una coppia di gemelli, prematuri di sei settimane ed entrambi molto gracili. Li chiamò Philip e Jane. Non aveva latte a sufficienza per entrambi, e nessuno, né un parente né un medico, le suggerì di integrare le poppate con il biberon, sicché nelle prime settimane lasciò patire la fame ai bambini – per ignoranza, a quanto pare. Il 26 gennaio Jane morì.

Fu sepolta nel cimitero di Fort Morgan, in Colorado, dove viveva la famiglia del padre. Sulla lapide, accanto al nome di battesimo della bambina, i genitori fecero incidere quello del fratello sopravvissuto, con la sola data di nascita seguita da uno spazio bianco. Poco tempo dopo i Dick si trasferirono in California.

Nelle rare fotografie di famiglia Edgar Dick ha il viso affilato e indossa un abito a doppio petto e un cappello di feltro che ricordano quelli degli agenti dell'FBI nei film sul Proibizionismo. E in effetti era davvero un funzionario federale, ma presso il ministero dell'Agricoltura. Il suo compito consisteva nel verificare le dichiarazioni degli allevatori sui capi di bestiame abbattuti, ed

eventualmente procedere lui stesso agli abbattimenti: gli allevatori avevano diritto a un premio per ogni animale ucciso, e naturalmente le frodi erano all'ordine del giorno. Così Edgar, al volante della sua Buick, girava per le campagne impoverite dalla Grande Depressione, tra contadini cenciosi e diffidenti, che talvolta gli sventolavano rabbiosamente sotto il naso il topo che stavano arrostando su un braciere di fortuna. Durante queste peregrinazioni il suo unico motivo di conforto erano gli incontri con qualche altro reduce. Arruolatosi volontario, aveva riportato dalla guerra in Europa una serie di ricordi eroici, il grado di sergente e una maschera antigas, che un giorno tirò fuori dalla custodia per divertire il figlioletto di tre anni. Phil però non si divertì affatto. Di fronte a quegli occhi tondi e opachi, a quella proboscide di gomma nera che penzolava con aria sinistra, si mise a urlare terrorizzato, convinto che un mostro, un insetto gigantesco, avesse preso il posto di suo padre. Per settimane continuò a scrutarne il viso ritornato normale, cercando e temendo di cogliere altri segni di trasformazione. Carezze e moine non facevano che accrescere la sua diffidenza. In seguito a questo incidente, Dorothy, che aveva le sue teorie sull'educazione dei figli, prese ad alzare gli occhi al cielo soffiando rabbiosamente aria dalle narici ogni volta che incrociava lo sguardo mortificato del marito.

Quando, di ritorno dal fronte, Edgar l'aveva sposata, la gente diceva che assomigliava a Greta Garbo. L'età e gli acciacchi l'avrebbero trasformata in una sorta di spaventapasseri destituito di ogni sensualità, ma comunque capace di un certo fascino autoritario. Lettrice bulimica, Dorothy divideva l'umanità in due gruppi: quelli che si dedicano a un'attività creativa e quelli che non lo fanno. E, poiché le pareva inconcepibile che esistessero persone realizzate al di fuori della prima categoria, passò tutta la vita in una sorta di bovarismo puritano, rigorosamente intellettuale, senza mai riuscire a sfondare la porta di quello che, ai suoi occhi, era il circolo eletto degli autori pubblicati. Disprezzava il marito che – que-

stioni militari a parte – si interessava solo al football. Edgar cercò di trasmettere questa passione a Phil portandolo allo stadio all'insaputa della madre, ma il bambino, solidale con lei anche quando era convinto di disobbedirle, trovava incomprensibile che degli adulti si agittassero tanto dietro a un ridicolo pallone.

La sua infanzia assomiglia a quella del Lužin di Nabokov o a quella di Glenn Gould, suo contemporaneo e per certi versi suo cugino spirituale: bambini grassocci e imbronciati, che hanno tutte le carte in regola per diventare campioni di scacchi o pianisti prodigio. Gli adulti lodavano il suo comportamento tranquillo e il suo precoce interesse per la musica. Il gioco che preferiva era nascondersi in vecchi scatoloni e restarci per ore in silenzio, al riparo.

Aveva cinque anni quando i suoi genitori divorziarono per iniziativa di Dorothy, rassicurata da uno psichiatra sul fatto che il bambino non avrebbe sofferto della separazione (in realtà se ne sarebbe lamentato per tutta la vita). Il padre non avrebbe voluto tagliare i ponti, ma le sue prime visite furono accolte con una tale freddezza che si scoraggiò e alla fine decise di trasferirsi in Nevada. Dorothy, dal canto suo, attirata dalla speranza di un lavoro più interessante e remunerativo dell'impiego di segretaria con cui tirava a campare, si stabilì con il figlio a Washington.

Vissero lì per tre orribili anni. Quando avevano lasciato Chicago Phil era molto piccolo, sicché in pratica conosceva solo il clima mite della costa occidentale, e la pioggia, il freddo, la povertà e la solitudine furono per lui una dolorosa, sconcertante scoperta. Sua madre lavorava tutto il giorno presso l'Ufficio federale per l'Infanzia, dove correggeva bozze di opuscoli pedagogici. Quando usciva dalla scuola quacchera a cui lei lo aveva iscritto e dove i bambini si mettevano in cerchio nella speranza che lo Spirito Santo si degnasse di manifestarsi, Phil la aspettava per ore da solo nell'appartamento

buio e triste. E, visto che lei tornava sempre troppo tardi e troppo stanca per raccontargli delle storie, doveva raccontarsi lui stesso quelle che conosceva già. La sua preferita era la fiaba dei tre desideri concessi da una fata a una coppia di contadini. « Quanto vorrei una bella salsiccia! » grida la donna. E subito la salsiccia le compare davanti agli occhi, mandando il marito su tutte le furie: « Sei pazza a sprecare così uno dei desideri? Che quella salsiccia ti penda per sempre dal naso! ». Ed ecco che la salsiccia diventa un prolungamento del naso della donna, di cui si potrà liberare solo con il terzo desiderio. Su questo schema il bambino immaginava infinite varianti. Poi imparò a leggere e scoprì *Winnie-the-Pooh*, e qualche tempo dopo una versione semplificata di *Quo vadis?* che fu una vera folgorazione. Grazie a questo racconto tutto ciò che apprendeva alla scuola dei quaccheri prendeva vita. Sua madre non seppe mai che per un inverno intero giocò da solo, senza dire niente a nessuno, fingendo di essere un cristiano delle origini rintanato nelle catacombe.

Nel 1938 Dorothy trovò un impiego all'Ufficio forestale della California, che aveva sede all'interno del campus universitario di Berkeley. Dopo il lungo esilio a Washington madre e figlio potevano finalmente tornare a respirare. Si sentivano a casa e al tempo stesso al centro dell'universo, come chiunque abitasse a Berkeley da più di una settimana. Per chi ci viveva, non esisteva altro posto al mondo. Femminista, pacifista, amante della cultura e delle idee d'avanguardia, Dorothy si sentì rinascere in quell'oasi di libertà, dove si poteva essere contemporaneamente impiegata statale e suffragetta senza che nessuno avesse nulla da ridire. Quanto a Phil, a lui piacevano i riflessi luccicanti della baia, i prati e il fiumicello del campus dove i bambini della cittadina giocavano liberamente, le campane della Sather Tower che riversavano sui tetti la loro melodia placida e allegra come per celebrare il proficuo scorrere delle ore. Gli piaceva

meno la scuola, ma poiché soffriva di attacchi d'asma e di tachicardia saltava parecchie lezioni, e anche quando stava bene Dorothy era fin troppo indulgente nel giustificare le sue assenze e permettergli di restarsene a ciondolare per casa. In fondo era ben contenta che assomigliasse così poco a suo padre, che detestasse lo sport, il baccano e tutte le varie insulsaggini collettive che plasmavano quei poveri scemi degli americani medi. Il figlio era indubbiamente uno della sua razza, della razza degli artisti, degli albatry impacciati dalle loro ali da gigante.

A dodici anni amava già quello che avrebbe amato per tutta la vita: ascoltare musica, leggere e battere a macchina. Si faceva regalare dalla madre dischi di musica classica – era l'epoca dei 78 giri – e con il tempo acquisì la capacità, di cui andavano entrambi molto fieri, di riconoscere fin dalle prime note qualsiasi opera, sinfonia o concerto suonati o anche solo canticchiati in sua presenza. Collezionava riviste illustrate che, dietro una facciata di divulgazione scientifica, parlavano di continenti sommersi, piramidi maledette, navi misteriosamente scomparse nel Mar dei Sargassi, e nel titolo riportavano epiteti suggestivi come «Astounding», «Amazing», «Unknown»... Ma leggeva anche i racconti di Poe e di Lovecraft, il solitario di Providence i cui personaggi si trovavano di fronte ad aberrazioni talmente mostruose da non poter essere descritte.

Presto iniziò a imitare questi modelli. A Washington aveva abbozzato qualche lugubre poesia, in cui narrava, per esempio, di un gatto che divorava un uccellino vivo, di una formica che trascinava il cadavere di un calabrone, di una famiglia in lacrime che seppelliva un cane cieco. La macchina da scrivere mise le ali alla sua ispirazione. Non appena ne ebbe una diventò un dattilografo provetto: a detta di quelli che lo hanno conosciuto, era in grado di battere a macchina più velocemente e più a lungo di chiunque altro; sembrava che i tasti andassero incontro alle sue dita. In dieci giorni terminò il primo romanzo, una continuazione dei *Viag-*

gi di Gulliver, il cui dattiloscritto è andato perduto. I suoi primi testi pubblicati, dei racconti macabri ispirati a Poe, uscirono nella rubrica «Club dei Giovani Autori» della «Berkeley Gazette». La responsabile letteraria del periodico, che si firmava «Zia Flo», prediligeva il realismo (la linea Čechov-Nathanael West) e lo esortava a scrivere di ciò che conosceva, dei piccoli particolari autentici della vita di tutti i giorni, e a tenere a freno l'immaginazione. Sentendosi incompreso, Phil fondò un giornale tutto suo, di cui era l'unico redattore. So che a molti sembrerà un'idea campata in aria, ma mi piace considerare premonitori il titolo di questo giornale – «The Truth» –, la dichiarazione d'intenti che apre l'unico numero uscito – «Giuriamo che questo giornale stamperà solo ciò che, al di là di ogni dubbio, è la verità» – e il fatto che questa intransigente verità consistesse in una serie di avventure intergalattiche, frutto delle fantasticherie di uno scribacchino di tredici anni.

Una notte fece un sogno che poi sarebbe diventato ricorrente. Si trovava in una libreria e cercava un numero di «Astounding» che gli mancava. In quel numero rarissimo, che costava un occhio della testa, era stata pubblicata una storia intitolata *L'Impero non è mai cessato*. Se fosse riuscito a procurarsela e a leggerla, avrebbe saputo tutto. Il sogno però si interruppe prima che potesse finire di esaminare la pila di riviste malconce fra cui era convinto di trovare il prezioso esemplare. Ne aspettò il ritorno con un'eccitazione ansiosa; quando il sogno si manifestò di nuovo, fu sollevato nel constatare che le riviste erano ancora lì, e si rimise a scartabellarle freneticamente. Notte dopo notte la pila si riduceva, ma lui si svegliava sempre prima di essere arrivato all'ultimo numero. Passava le giornate a ripetersi il titolo della storia, al punto che il suono di quelle parole finì per rimbombargli nelle orecchie come le pulsazioni del cuore quando aveva la febbre. Gli pareva quasi di vedere stampate le lettere che lo componevano, l'illustrazio-

ne della copertina. Quell'illustrazione, benché (o proprio perché) sfocata, gli metteva addosso una certa inquietudine. Con il passare delle settimane il suo desiderio si tinse di angoscia. Sapeva che se avesse letto *L'Impero non è mai cessato* sarebbe venuto a conoscenza di tutti i segreti del mondo; ma intuiva che quel sapere non era esente da pericoli. Lo aveva scritto anche Lovecraft: se sapessimo tutto, impazziremmo dal terrore. Così il sogno cominciò ad apparirgli come una trappola diabolica e il numero sepolto sotto la pila come un mostro pronto a divorarlo, acquattato al termine della discesa su cui era lanciato a gran velocità e che portava dritta nelle sue fauci. Invece di affrettarsi come faceva all'inizio, ora cercava di rallentare il movimento delle dita che, scostando una rivista dietro l'altra, lo avvicinava all'orrore supremo. Cominciò ad aver paura di dormire e a sforzarsi di restare sveglio.

A un certo punto, senza motivo apparente, il sogno cessò. Lui aspettò che tornasse, prima con timore, poi di nuovo con impazienza; dopo due settimane avrebbe dato qualsiasi cosa perché si ripresentasse. Ripensò alla fiaba dei tre desideri, sprecati l'uno dopo l'altro per rimediare frettolosamente alla sconsideratezza con cui era stato formulato il precedente: aveva desiderato leggere *L'Impero non è mai cessato*; poi, fiutando il pericolo, aveva desiderato che quella lettura gli venisse risparmiata; ora desiderava di nuovo leggerlo e, chissà, forse questo desiderio non veniva esaudito solo per pietà, perché poi non gliene sarebbe spettato un quarto. Il sogno non tornava, e nonostante tutto lui ne era deluso. Aspettò a lungo. Poi se ne dimenticò.

Era un ragazzo un po' sovrappeso, sempre con il fiato corto, che viveva da solo con la madre. Fra loro si chiamavano Philip e Dorothy, e praticavano uno strano rituale. La sera, dopo essersi messi a letto, si parlavano da una stanza all'altra attraverso le porte lasciate aperte sul corridoio. I loro argomenti di conversazione prefe-

riti erano i libri, le malattie e le medicine che avrebbero dovuto alleviarle. Ipocondriaca matricolata, Dorothy aveva una collezione di farmaci ampia quanto la discoteca del figlio e altrettanto aperta alle novità: quando apparvero, dopo la guerra, i primi tranquillanti, lei fu tra i pionieri di questo nuovo Eldorado chimico: via via che venivano messi in commercio, sperimentò Torazina, Valium, Tofranil e Librium, confrontando il tipo di torpore che procuravano e decantandone gli effetti presso amici e conoscenti.

Di tanto in tanto Phil rivedeva suo padre, che si era risposato e viveva a Pasadena, dove conduceva un programma per una radio locale. Un mestiere del genere esercitava un grande fascino su quel ragazzo timido che sognava di avere un forte ascendente sugli altri. Durante le guerra nutrì, come tutti, sentimenti patriottici, ma era attratto dalla propaganda di Goebbels. Si compiaceva di saper ammirare l'esecuzione impeccabile di un piano che pure giudicava deplorabile. In lui sonnecchiava un tribuno, un leader, che però, non riuscendo a trascinare nessuno dietro di sé, se ne restava rincantucciato in un angolo.

Sì, in mancanza di meglio, la cosa che gli piaceva di più era proprio quella: restarsene rincantucciato in un angolo e accatastarvi ciò che possedeva. Periodicamente la madre lo pregava di mettere a posto la sua stanza, in cui regnava il tipico disordine maniaco di chi è capace, come Sherlock Holmes, di dedurre la data di un fascicolo dallo strato di polvere che lo ricopre, e ama essere l'unico che sa raccapezzarsi nel suo caos: un'accozzaglia, schedata secondo un invisibile sistema di catalogazione, di modellini di aerei e carri armati, di scacchiere, di dischi, di riviste di fantascienza, e anche, più nascoste, di foto di ragazze nude.

Certo, perché ormai Phil cominciava a interessarsi alle ragazze. Senza grandi risultati per via della sua insicurezza, ma quanto bastava per incrinare il rapporto osmotico che lo univa a Dorothy.